

Oh Milano io ti ammazzero

di Giorgio Vasta

TITOLO: TIRAR MATTINA	AUTORE: UMBERTO SIMONETTA
EDITORE: BALDINI + CASTOLDI	PREZZO: 16 EURO
	PAGINE: 207

Profetico, disincantato, modernissimo. Torna, più di mezzo secolo dopo, il romanzo di Umberto Simonetta che del boom raccontava il lato oscuro. Una realtà che, ancora oggi, non vuole morire

Il problema di Aldino è l'“ora seria”. Vale a dire quel tempo in cui tocca smetterla col vagabondaggio della giovinezza per fare il proprio ingresso in un'età adulta non procrastinabile oltre, l'epoca in cui all'andirivieni succede l'andare, e dunque va definita una direzione, addirittura una meta, un'idea infine robusta della propria presenza nel mondo. Prima però che quest'ora implacabilmente severa scocchi, ad Aldino – forse non solo a lui – è data ancora una notte, una soglia oscura che coincide con un'intera città e con un'epoca precisa, la Milano del 1960, da percorrere ed esplorare, uno spazio e un tempo attraverso cui fare la spola da un capo all'altro nella speranza di poter tenere ancora un poco a bada questa famigerata età adulta, rimandando il più possibile l'alba. Pubblicato per la prima volta nel 1963, a lungo fuori catalogo e adesso riproposto da **Baldini+Castoldi**, *Tirar mattina* di Umberto Simonetta – scrittore, autore teatrale e televisivo, nato a Milano nel '26 e scomparso vent'anni fa – è il racconto picaresco di una peregrinazione notturna lungo le strade di una Milano scabra e rugginosa, vecchissima e ancora tutta in potenza. Aldino – trentatré anni, un abbaino scalcinato a Porta Genova, in passato rappresentante di elettrodomestici, poi ruffiano, un grumo di italianità di cui fanno parte l'acutezza e il qualunquismo, la spaconeria, il razzismo, la vulnerabilità – attraversa la città e la osserva sotto la pioggia battente a bordo del suo alfone, penetra nella penombra e poi nel buio, vaga e divaga, si ferma in un bar, in un altro, sa che sarebbe bene ritirarsi ma non c'è modo, l'impulso all'andirivieni è troppo forte, e allora c'è un altro viale, un'altra curva, altri tiratardi da incontrare, uno sbarbato con cui chiacchiere, una prostituta con cui negoziare, un locale ancora aperto dove mangiarsi una bistecca grassa e bere un grappino: così, semplicemente, disperatamente, per stirare il tempo e renderlo un presente che non si esaurisce mai; consapevole che, al di là di

questa soglia che è la notte milanese, alle 7 del mattino gli toccherà presentarsi all'autorimessa per cominciare il suo primo giorno da garagista, “cinquantamila al mese, più le mance”, Aldino l'ha promesso alla fidanzata, Lina, e comunque ha ormai trentatré anni, e se anche la prospettiva di farla finita con la notte i giri i bar gli fa precipitare addosso uno “spavento vuoto”. Fondamentale, in *Tirar mattina*, è Milano, trama tessuto e midollo del romanzo. Una città in pieno mutamento. Se ne *La ragazza Carla* (1962) Elio Pagliarani descriveva ironicamente affascinato quanto accadeva sotto il “cielo contemporaneo” di Milano (“quella gente che marcia al suo lavoro / diritta interessata necessaria”), Aldino osserva gli scavi della metropolitana che gli ricordano i bombardamenti e le baracche di legno costruite dai veneti e dai meridionali nel mezzo di largo Cordusio – la Milano agra, insieme già moderna e ancora in embrione, raccontata in quegli stessi anni da Luciano Bianciardi e fotografata da Carla Cerati – percependo questa proliferazione di lavori come qualcosa di vano: “Tutta la città è drogata da sta smania di distruggere e rifare distruggere e rifare e tutti sgobbano come negri e maledicono di dover sgobbare”. Ed eccolo, il cuore di *Tirar mattina*: un disincanto – di fatto un metodo – che, trascorsi dal 1963 oltre cinquant'anni, sembra essere stato espulso da una Milano scintillante, costantemente elegantissima, ineccepibile e inossidabile: una città in cui tutto ciò che c'è – ogni corpo, ogni forma, ogni comportamento, ogni sofferenza (soprattutto quella) – è convertito in stile, una città che in tutto ciò che fisicamente e culturalmente è *terrain vague* non vede un patrimonio ma uno sperpero e subito si industria per farne *coworking network talent garden* incubatore di startup: uno spazio a ogni costo funzionale. E allora viene da pensare che, nel mutare dei tempi e dello spazio, il romanzo euforicamente malinconico di Simonetta continua a riguardarci perché Aldino, così alieno alla possibilità di sistemarsi davvero, è il perfetto disertore: colui che, renitente alla chiamata dell'epoca, sceglie di non servire a nulla, non va in nessun posto perché sa che non c'è nessun posto dove andare: qualcuno che, come la letteratura (e attraverso la letteratura), non fa altro che tenere a bada l'ora seria, la argina, la rinvia ancora e ancora, e a volte, se la notte gli è complice e si lascia stirare, tirare fino a che è mattina, riesce persino a dimenticarsi che quell'ora esiste – e prima del suo arrivo, ignorandola, se ne va a dormire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



